Scala - 1844
Maria reg: d'Inghilt.
m: Pacini -

I. R. Teatro alla Scala

MARIA REGINA D' INGHILTERRA

TRAGEDIA LIRICA IN TRE ATTI

ELDA
O SIA IL PATTO DEGLI SPIRITI

BALLO FANTASTICO

I TRE GOBBI DI DAMASCO

BALLO COMICO

MARIA

REGINA D' INGHILTERRA

TRAGEDIA LIRICA IN TRE ATTI

DA RAPPRESENTARSI

NELL' I. R. TEATRO ALLA SCALA

IL CARNOVALE DEL 1845-44.

Milano

PER GASPARE TRUFFI

MDCCCXLIII

PERSONAGGI	ATTORI
MARIA, regina d'Inghilterra	sig.ª Moltini Adelaide
RICCARDO FENIMOORE, rifugiato scozzese, divenuto Conte di Clambrassil	sig. Ivanoff Nicola
ERNESTO MALCOLM, popolano	sig. Ferlotti Raffaele
CLOTILDE TALBOT, creduta orfana e fidanzata ad Ernesto	sig.ª Pozzi Luigia
GUALTIERO CHURCILL, gran Cancelliere d'Inghilterra	sig. Benciolini Antonio
IL CUSTODE della torre di Londra	sig. Caspani Vincenzo
UN USCIERE	sig. Marconi Napoleone
Un Carceriere	

Cori e Comparse di Lordi.
Pari, Dame, Sgherri, Soldati, Popolo, Paggi e Soldati

L'azione è a Londra nel 1553.

Parole di L. Tarantini.
La Musica è del Maestro sig. Gio. Pacini
Cav. della Legion d'onore.

Il virgolato si omette.

Le Scene d'architettura delle opere e dei balli sono inventate e dipinte dai Signori *Merlo Aless.* e *Fontana Giov.*; quelle di paesaggio, dal sig. *Boccaccio Giuseppe.*

Maestro al Cembalo : Sig. *Panizza Giacomo.*

Altro Maestro in sostituzione al Sig. Panizza : Sig. *Bajetti Giovanni.*

Primo Violino, Capo e Direttore d'orchestra: Sig. *Cavallini Eugenio.*

Altro primo Violino in sostituzione al Sig. Cavallini.

Signor *Ferrara Bernardo.*

Capi dei secondi Violini a vicenda

Signori *Buccinelli Giacomo — Rossi Giuseppe.*

Primo Violino per i Balli : Signor *Montanari Gaetano.*

Altro primo Violino in sostituzione al sig. Montanari : sig. *Somaschi Rinaldo.*

Primo Violoncello al Cembalo : Sig. *Merighi Vincenzo.*

Altro primo Violoncello in sostituzione al sig. Merighi

Sig. *Tonazzi Pietro.*

Primo Contrabbasso al Cembalo : Sig. *Luigi Rossi.*

Primo Viola : Signor *Tassistro Pietro.*

Primi Clarinetti

Per l'Opera Sig. *Cavallini Ernesto* - pel Ballo Sig. *Piana Giuseppe.*

Primi Oboe a perfetta vicenda: Signori *Yvon Carlo — Daelli Giovanni*

Primi Flauti

Per l'Opera: Sig. *Raboni Giuseppe.* pel Ballo : Sig. *Marcora Filippo.*

Primo Fagotto : Sig. *Cantù Antonio.*

Primi Corni da caccia

Sig. *Martini Evergete.* Sig. *Languiller Carlo.*

Prima Tromba : Sig. *Araldi Giuseppe.*

Arpa : Sig.ª *Rigamonti Virginia.*

Istruttore dei Cori — Direttore dei Cori

Sig. *Cattaneo Antonio.* — Sig. *Granatelli Giulio.*

Editore e proprietario dello Spartito : sig. *Lucca Francesco.*

Suggeritore : Sig. *Giuseppe Grolli.*

Vestiarista Proprietario : Sig. *Pietro Rovaglia e Comp.*

Direttore della Sartoria : Sig. *Colombo Giacomo*, socio nella ditta.

Guardarobiere Sig. *Antonio Felisi*, socio nella ditta.

Capi Sarti :

da uomo, Sig. *Albini Rinaldo.* — da donna, Sig. *Paolo Veronesi.*

Berrettonaro : Signor *Zamperoni Luigi.*

Fiorista e Piumista : Signora *Giuseppa Robba.*

Attrezzista sig. *Croce Gaetano*

Direttore del Macchinismo sig *Ronchi Giuseppe.*

Parrucchiere : Signor *Venegoni Eugenio.*

Capo illuminatore Sig. *Pozzi Giuseppe.*

Atto Primo

SCENA PRIMA

Luogo deserto sulla sponda del Tamigi: a dritta una casetta rustica. Al di là del fiume si vede parte della città illuminata come per festa. È notte alta, ma pura e serena. Varie barchette traversano il fiume.

Coro di popolo dalle barche.

Forza ai remi; giammai più serena
Non rifulse la luna nel cielo:
Qual se pinta su splendida scena,
Tutta avvolta in fosforico velo
Londra appar;
Forza ai remi, o marinar.
Ai splendori del campo stellato
Onta fan le multiplici tede;
Sembra il nostro un paese incantato,
Alla gioia la gioia succede:
Viva amor!
Voga, voga, o remator. (intanto escono molti uomini ravvolti nei mantelli. Essi spiano se il luogo è solitario, e fan segno di avanzarsi a Gualtiero, che anch'egli esce avvolto nel suo mantello)

Uomini Vien, t' inoltra — a noi d' intorno,
È deserta la riviera:
Pria che spunti il nuovo giorno
Fia l' arcan palese a te.

Gual. E la donna?

Uomini In quelle soglie (additando la casetta)
A ogni sguardo ei la nasconde,
Quando annotta vien sull' onde
E a quel tetto volge il piè.

Gual. T' ho pur côlto; invan sperasti (con gioja)
Ingannar lo sguardo mio;
Quel poter che un dì spregiasti
Or fatale a te sarà.

Uomini Ma l' amor della Regina...
Il favor che gode in Corte...?

Gual. Già il sospetto in lei si è desto;
Se le prove le fian porte
Giorno estremo a lui fia questo:
Ed il perfido Scozzese
Che superbo assai si rese,
Sul patibolo aborrito
Doman forse ascenderà.

Uomini Taci, taci; alcun si appressa.
Si nasconda il tuo venir.

Gual. Vi celate: e all' aura istessa
Resti ascoso il mio venir. (rientrano cautamente)

SCENA II.

Ernesto e Clotilde scendono da una barca. Il battelliere parte.

Ern. Dalla notturna popolar letizia
Eccoti alfin ritratta, o mia Clotilde --
Perchè sì trista? Ah! da più dì sparito
Perchè vegg' io quel tuo celeste riso,
Mio solo bene in terra?

Dimmi che t' ange, o cara? Il giorno è questo
Che del nostro imeneo precede il giorno,
Forse non m'ami più?

CLO. Che mai favelli?
Quanto ti deggio il so; poca la vita
Saria per compensarti . . .

ERN. Quanto mi dèi nol so . . . saper nol voglio:
Amore, amor vogl'io,
Amor da te, ben mio.
M' ami tu? (con ardore)

CLO. Sarò tua . . . (sforzandosi d'improntare un accento affettuoso)

ERN. Dolce parola! (con gioja)
A farmi lieto il cor basti tu sola!!
Altro dal ciel non chiedo,
Uopo ho di te soltanto;
Tenebre ovunque io vedo,
Se non mi sei d' accanto;
Per me non suona accento
Se il tuo parlar non sento;
Fuor del tuo amore in terra
Bene per me non v' ha.

CLO (Oh ciel! con quegli accenti
Mi strazia a brani il core,
Ed io suoi voti ardenti
Tradii per altro amore . . . !
A così pura fede
Tal io rendea mercede . . !
Ah! più perverso in terra
Un cor del mio non v' ha!!)

ERN. Al nostro tetto or torna.

CLO. E tu? (Mi trema il cor!)

ERN. Il foglio che tu vedi,
Che a me giungeva or or,
Alla cittade appellami
Prima del nuovo albor.
Pegno mia fe' ne diedi
A nobile signor.

Addio.

CLO (con gioja che non può reprimere)
(Ed ei verrà . . !)

ERN. Ma il cor con te starà. (con tenerezza)
Ah ! tergi quelle lacrime,
Apri alla gioja il core.
Domani eterno vincolo
Nostr' alme annoderà.
Altro da te, bell' anima.
Altro io non vo' che amore.
E la mia vita un' estasi
Sol di gioir sarà.

CLO. Sì, tergerò le lagrime
Sull' ara dell' amore,
Ad acquetar miei spasimi
Il ciel m' assisterà.
(Ed un poter benefico
Che sia di me maggiore
L' infausta fiamma a sperdere
Dal ciel discenderà) (Ernesto accompagna Clotilde alla porta della casetta. Essa entra, e richiude la porta.)

SCENA III.

ERNESTO solo.

Doman sarò felice ! . . «Oh ! ma una voce
»Perchè nel cor profondo
»Odo talor che mi conturba ed ange ?
»E il pianto di Clotilde . . !
»Sarei forse tradito . . .
»Clotilde ! ah mi perdona
»Un sì indegno sospetto . . !
»Tu tradirmi non puoi.
»Orfana ti raccolsi,
»La virtù ti educai . . . t' amai. . . t' adoro ;
Sarem felici insieme, o mio tesoro. (mentre sta per partire, comparisce Gualtiero)

SCENA IV.

GUALTIERO ed ERNESTO.

GUAL. T' arresta!
ERN. Oh! chi sei tu? . .
GUAL. Son tal che veglia
Su te . . .
ERN. Su me? . . .
GUAL. M' odi . . . da questo loco
Lunge non ir . . . si veglia
Sulle tue soglie, o Ernesto. (si allontana rapidamente)
ERN. (sbalordito) Ei fugge! .. arresta --
Sparì! .. fermati . . . invano
Tenti fuggir: svelar mi dêi l' arcano . . . (parte anch' egli rapidamente seguendo Gualtiero)

SCENA V.

Si sente da lontano un preludio dal fiume, indi UNA VOCE che canta.

Quando assisa a me d' accanto,
Infra l' ombre della sera,
Le tue labbra schiudi al canto,
O bel fior di primavera,
Mi richiami al dolce incanto,
All' amor dei primi dì --
Segui, o bella, ah! segui il canto;
Canta, o bella, ognor così!
Quando a me d' amor favelli
Col sospir, col guardo anelo,
Parmi il cor si rinovelli,
Per me par che s' apra il cielo!
Al confronto d' ogni stella..
Il tuo sguardo ha più splendor;
M' ama sempre ah! m' ama, o bella,

Della vita è gioia amor!! (Durante questo canto vedesi a poco a poco illuminarsi la finestra della casetta, ov'è Clotilde. Intanto da un battello sbarca Riccardo in abito semplice con mantello)

Ric. Ella mi attende, oh gioìa! (vede la finestra illumi-
Appien felice or sono! - nata; indi si appressa alla
porta battendo palma a palma, e dicendo)
Clotilde... anima mia? (frattanto sopraggiunge
Ernesto dal lato onde partì. In questo mentre la finestra si apre,
Ern. Fuggì fra l'ombre. Invano indi si richiude immedia-
Raggiungerlo sperai. tamente)
Ric. (stando sempre ad attender che si apra la porta)
Nè ancor mi ascolta?
Ern. Qual voce! (accostandosi a Riccardo)
Ric. (Alcun si appressa!..)
Ern. Un uom presso la soglia... Oh ciel .. Chi fia?..
Chi sei? parla: qual demone t' invia?
(a Riccardo che si fa avanti)
Chi sei tu? Che vuoi? Che chiedi
Di quell' uscio al limitar?
Ric. Chi son io? Sì facil credi
La risposta al domandar?
Ern. Il tuo nome, o la tua vita -- (con ira)
Parla, svela il tuo disegno...
Ric. Tanta audacia il cor m'irrita; (con ischerno)
Ma punir tuoi pari io sdegno;
Sgombra il varco ai passi miei;
Cessi, o stolto, il tuo garrir --
Ern. Che a te il varco io schiuda? e il piede (come sopra)
Dove inoltri?
Ric. In quelle soglie. (come sopra)
Ern. Con qual dritto?
Ric. Amor mel diede,
Non opporti al mio gioir.
Ern. (resta come trasognato alle parole di Riccardo)
(Ah! che intesi! e saria vero?
Ella!... o cielo? a me infedele?..

E s' ei mente..? Oh qual crudele
Dubbio orrendo in cor mi sta!)

Ric. (Che rivale avessi in terra
Un suo pari io non credei,
Ma a sfidar gli sdegni miei,
No, quel vil non tornerà.)

Ern. (riscuotendosi e con impeto d' ira)
No, tu menti!. Calunnia infernale
Fu il tuo detto, esecrabile, orrenda. —
T' allontana.

Ric. (dopo averlo guardato alquanto con disprezzo)
Va, leggi.
(dà ad Ernesto una lettera che cava di tasca)

Ern. (accostandosi ad un fanale, indi reggendosi appena, dice)
Tremenda..
Cruda man mi stringe il cor!!
Le sue cifre..!!

Ric. (con riso beffardo) Or sai s' io mento:
Prendi e vanne. (gli getta una borsa d'oro)

Ern. (quasi balbettando pel furore) A me quell' òr?..
(l'ira di Ernesto non ha più confine, egli vorrebbe precipitarsi addosso a Riccardo)

Ric. (puntandogli al petto la spada) Vil, ti scosta.
(nell' atto che Riccardo trae sollecitamente la spada dal fodero, gli cade dalla cintura il pugnale senza che nè egli, nè Ernesto se ne accorgano)

Ern. (arrestandosi e con accento di disperazione)
E inerme io son! (indi ripiglia qual forsennato)
Ah! un pugnale a me porgete,
Che il suo sangue io versi almeno;
A saziar l' ingorda sete
Ch' io gli strappi il cor dal seno...!
Fuggi, va... del mio furore
T' allontani almen l' onore,
E l' oltraggio a me recato
Terra e ciel vendicherà.

Ric. T' abbandono al tuo deliro, (con accento di scherno)

All' imbelle tuo furore,
Mia vendetta è il tuo martiro,
La tua rabbia, il tuo rossore.
(Ma d'amor gli ascosi arcani
Con colui celar m' è d'uopo,
Pria che spunti il Sol domani
Ei sotterra scenderà.) (parte pel fiume

ERN. (guardando la borsa gettatagli da Riccardo)
»Oh! ma quell' oro
»Qui testimon lasciò di mia vergogna! (va per prenderla, e si accorge del pugnale caduto a Riccardo)
»Un pugnal!.. troppo tardi
»Giungesti..! (lo raccoglie. Intanto Gualtiero si avanza lentamente dal fondo)

ERN. (accorgendosi di Gualtiero) Oh! tu m' udivi?
»Mira (mostrandogli il pugnale che ha uno stemma)
»T' è noto il [illegible] che un dì lo cinse?

GUAL. »M' è noto. (senza neppur guardarlo)

ERN. »A me lo addita ---

GUAL. »Mi segui e tua vendetta avrai compita! (partono

FINE DELL'ATTO PRIMO.

Atto Secondo

SCENA PRIMA

Sala reale nel palazzo di Westminster. Tavola con tappeto a ricami d' oro: su di esso un cuscino cremisino, e la corona reale: trono da un lato; in fondo una porta vetrata. Gran porta di entrata a destra, altra che dà negli appartamenti interni a sinistra.

Coro di Lordi e Dame.

Tutto è festa a noi d' intorno;
Sol di gioia il suon qui giunge;
Lo Scozzese in questo giorno
Nuovi stemmi ai prischi aggiunge.
Di Talbot a lui concesso
La Regina ha il grado istesso,
D' Inghilterra in mezzo ai primi
Quel superbo or siederà.

Dame Di Talbot adunque spento
È ogni germe in Inghilterra?

Caval. Fama è pur che in Parlamento
V' è chi n' osa dubitar . . .
Ma chi fia che la possanza
Di colui vorria sfidar?

Ossequioso a lui s' inchina
Ugualmente il vile e il forte;
È l' amor della Regina,
È il primier di nostra Corte:
Solo impavido ed altero
Non si curva a lui Gualtiero,
Di nemici sì potenti
Qual mai fin la lotta avrà?

Si apre la porta degli appartamenti: esce un Usciere ed annunzia la regina. I Lordi si ritirano per la porta a dritta, le Dame s'inchinano alla regina che esce preceduta da paggi.

SCENA II.

Maria e Dame.

Mar. Nè Gualtier riede ancor! Dio! quale orrenda
Notte per me fu questa!
Riccardo a me infedele!...
A me che lui straniero,
Misero, oscuro, errante,
A tal levai, che d'alta invidia oggetto
A' miei Stati lo resi, e al mondo intero!...
Egli che amor giurommi!... ah non è vero!!
Calunnia orrenda, infame,
Gualtier tesseva... Oh cielo!
E' se poi vero!... Ho nelle vene un gelo. —
Nel tuo volto accolse il cielo
Tutto il bello del creato,
Il mio seggio invidïato
Spregerei, mio ben, per te.
Ma se infido all' amor mio
Mi dannassi a eterno pianto,
Di quel volto il dolce incanto
Calpestar saprei col piè.

SCENA III.

L' Usciere e dette.

Usc. Al tuo pie' dei Pari il fiore
Di venire attende il cenno.
Mar. Vengan tutti (l' Usciere parte) (Ah! forza, o core!
Legger essi in te non denno).

SCENA IV.

Pari d'Inghilterra e dette.

Pari A Maria sorrida il cielo!
Mar. (guardando inquieta fra essi, e cercando Riccardo)
(Manca ei solo in mezzo a lor).
Pari Di Spagna i messi attendono
Il tuo voler, Maria;
Al Sir che del tuo talamo
L' eccelso onor desia,
Con lieta fronte riedere
Sperano in questo dì.
Mar. Deciderò. (distratta)
Pari De' tuoi
Pensa, o Regina, al fato:
Chi fia si opponga a noi
Se avrem l'Ispano allato?
Mar. Deciderò (come sopra
Usc. Regina, (annunziando)
Vien Fenimoore a te.
Mar. (in udire questo annunzio si risveglia come da un letargo, e senza render risposta all' Usciere dice con gioia)
(Vien Fenimoore! Oh giubilo!...
Ah! che tu regni in me! (indi prosegue con enfasi)

La corona che cinge il mio crine
Non ha duopo di nuovo splendor;
Chiude solo dei mari il confine
La possanza del vostro valor.
No — di prence, di sposo straniero
Non fia mai ch' io mi pieghi all' impero;
Sol d' un puro, d' un tenero amor,
Saran premio il mio seggio, il mio cor.

Coro (Voglia il cielo che un giorno pentita
Del rifiuto non sia la Regina;
Voglia il ciel che non turbi sua vita
Un segreto rimorso d' amor.)

Mar. Riccardo qui. (all' U
Signori (ai Lordi)
Dell' affetto leal che pel ben mio
Chiudete in cor, grazie vi rendo. Addio.
(il Coro parte)

SCENA V.

Maria e Riccardo.

Ric. Regina, a' piedi tuoi. (inginocchiandosi e baciandole
Mar. Sorgi, deh sorgi, la mano)
Conte, e chiaro favella. A me fan d' uopo
Sinceri accenti e brevi. In questa Corte
V' è chi accusarti ardisce
Di colpe, e a me -

Ric. Quai colpe?

Mar. Te usurpator qui chiama
Dei beni di Talbot il comun grido;
Chè di Talbot per te celato ognuno
Crede un erede

Ric. E tu! parla... Regina,
Daresti fede?

Mar. (grave) Io... no... ma un' altra colpa
V' è chi t' appone, e a questa

Io vo discolpe, o conte —

RIC. (con ansia) E qual?..

MAR. (accendendosi a poco a poco) Tremenda,
Orribil colpa, e tal che ogni altro affetto
Vincer saprebbe il mio furore.

RIC. (atterrito) (Oh detto!)
Parla... Oh ciel! su gli occhi tuoi
Truce vampa balenò;
A tuoi piè cadrò se vuoi,
Ma scolpato almen cadrò.

(Maria che l'avrà guardato senza far parola, rimane come ammaliata dall'aria di verità che trasparisce ne'detti di Riccardo, e dice tra sè passando dall' espressione dell' ira a quella dell' amore:)

MAR. (Con quel dir, con quello aspetto
Come, o Dio!.. mentir si può!..
Come nebbia il mio sospetto,
L'ira mia si dileguò!)

RIC (Mi minaccia orribil fato.
Prevenirlo io ben saprò;
O il destino a me serbato.
Senza tema incontrerò.) (la Regina rimane in silenzio, ma l' espressione della sua fisonomia è tranquilla. Riccardo profitta di questo momento, e dice con energia:)
Tu taci! Adunque credermi
Reo nel tuo cor potresti?

MAR. Crederti reo!.., te misero!.. (con forza)
E ancora, ancor vivresti? (si sofferma, lo guarda, ed indi dice con emozione d' affetto)
No, tu non sei colpevole..
Certa speranza io n' ho.

RIC. (incoraggiato dalle parole della Regina: ripiglia con arditezza)
Svela dunque i miei nemici
Che parlâr?. Chi son?.. mel dici...
Nel lor sangue almen vendetta
Fa ch' io m' abbia .. parla...

MAR. No.

Vendicarti a me si aspetta,
E punirli io ben saprò.

RIC. (Nascondi, frena i palpiti,
O misero mio core:
Ti pasci sol di lacrime
O sventurato amore!
Ch'io cada solo vittima
Del suo fatal sospetto,
Con me l'arcano affetto
E morte e tomba avrà.)

MAR. (Nascondi e frena i palpiti
T' allegra, o mesto core:
Son vane le tue lacrime,
È vano il tuo dolore.
Il misero fu vittima
Del più fatal sospetto:
Ei non tradia l'affetto
Che a me giurato egli ha.) (Maria entra nelle sue stanze; Riccardo l' accompagna fino alla soglia, indi si arresta un momento in attitudine pensosa, poi dice.)

»Desto è il sospetto in lei. — I miei nemici
»Congiuran contro me; — vegliar m'è d' uopo
»Sui passi lor. — Già il popolan che offesi
»Più nuocermi non puote; — or la fanciulla
»Tosto si tragga altrove;
»Sperdiam così del mio fallir le prove. (parte)

SCENA VI.

Partito RICCARDO, dal fondo esce cauto e guardingo GUALTIERO, il quale avanza verso la porta che mena agli appartamenti della Regina, e dice all' USCIERE che resta a guardia:

GUAL. La Regina?
USC. Poc'anzi
Trasse nelle sue stanze.

GUAL. Or va, dille che grave
Cagion mi adduce a lei. (l' Usciere entra)
Vi tengo alfine,
O desiate prove!
E tal mia trama è ordita,
Che al favorito ha da costar la vita:
Vivi mi stanno in core
Gli sprezzi di quel vil, l' onta sofferta
Il dì che preferito a me lo vidi:
Vendetta orrenda io da quel dì giurai!
Or per compir quel giuro attesi assai!..

SCENA VII.

MARIA e detto.

MAR. Giungesti alfin.
GUAL. (inchinandosi) Regina..
MAR. Che sapesti? che sai? tutto è menzogna..
Mentir tuoi fidi?
GUAL. Io pure,
Regina, il desiai;
Ma il ciel che sul tuo soglio
L' alto favor diffonde,
Non vuol che resti inulto
Quel che a te si recava infame insulto. —
MAR. Gelar mi fai! Prosegui..
GUAL. (grave) Un' altra donna
Ama colui.
MAR. Che dici! (interrompendolo
Menti. indi con impeto d' ira prosegue)
GUAL. (offeso) Io mentir?
MAR. Le prove. —
GUAL. A te le reca
Altri in mia vece. (va verso la porta del fondo)
MAR. E chi?

SCENA VIII.

CLOTILDE e detti.

GUAL. (introducendo Clotilde) Mira colei
Cui ti pospon quel vil.
MAR. (rimane senza profferir sillaba, indi quasi balbettando dice)
Quella tu sei !!! (Gual. si ritira)

SCENA IX.

MARIA e CLOTILDE

MAR. (dopo un momento di silenzio ripiglia la sua maestà)
Tu ! e mirar tant' alto osavi.. ?
Tu, rival d'una Regina !..
CLO. (quasi disfatta dal dolore e dal rossore)
Ah ! pietà d'una meschina ;
M' ingannò quel mentitor — (così dicendo cade in ginocchio a' piedi della Regina, la quale, dopo averla guardata in quella positura, in aria di trionfo e di scherno, le fa cenno di alzarsi e parlare)
CLO. Innocente al fiume in riva
Correa lieta a me la vita:
Ei primiero amor mi offriva,
Lusingò mia speme ardita.
Con quel dir che incanta e molce
Soggiogò mio debil cor.
MAR. (Traditor !)
CLO. Invano ergea
Prece al ciel per obliarlo ;
Quante volte a me riedea
Tante il cor giurò di amarlo !...
MAR. (con gelosia) (Ed io l' odo !)
CLO. Ah ! tu soltanto
Regnerai su me, dicea...
MAR. (Dio ! ! !)

CLO. D' ogni altra è van l' incanto,
In te sola il cor si bea...
MAR (furibonda) Taci... va...
CLO. (desolatissima) Delusa io fui,
M' ingannò quel mentitor...
La mia fe' tradii per lui...
Di me stessa io son l' orror!!
(ricade in ginocchio come priva di sentimento)
MAR. (si calma a poco a poco e guardando con compassione Clotilde, le porge la mano onde si rialzi, dicendole)
Sorgi, sorgi; il mio furore,
No, su te non fia che scenda,
Il tuo pianto, il tuo rossore
Del tuo fallo han fatto ammenda;
CLO. (Traditor!)
MAR. (animandosi) Ben altri il peso
Sentirà di mia vendetta;
No, non fia che campi illeso
Chi sfidò la mia saetta.. (indi prosegue con accento di profonda rabbia)
(Avvilirmi all' amor suo!!)
CLO. (Ciel!)
MAR. (Pospormi a vile amor!..
Sconterai col sangue tuo
Tanto oltraggio, o traditor) — (dopo un momento di silenzio Mar. si ricompone e dice a Clo. con dignità)
Riedi a tuoi Lari
CLO. (compresa d' orrore) Ah! mai!
MAR. (sorpresa) Che parli?
CLO. Ah! tu non sai
Del mio fallir l'eccesso. (indi coprendosi il volto
(Dio, che le svelo adesso!!) colle mani, esclama)
Priva di tutto ed orfana
Bambina un uomo accolsemi,
E mi educò..
MAR. (interrompendola) T' amava?
CLO. L' ara per noi fumava.
MAR. E tu?... prosegui.

CLO. (desolata) Ahi misera!
Ed io... tradito io l'ho.
(rimane come soffocata dal pianto)
MAR. (con tenerezza) Nè un genitor ti resta?
CLO. Ogni mio ben perdei.
Mira... (mostrandole un amuleto che le pende dal
De' cari miei collo)
Sol questo a me restò!
MAR. (contemplando con meraviglia l'amuleto)
Quai cifre!... a te chi dava
Questo monil?
CLO. La madre;
Del padre a lei restava
Retaggio ei sol.
MAR. (sorpresa oltremodo) Del padre!!
Saria mai ver! (con calore e meraviglia sempre
Saresti crescenti)
Figlia a Talbot?
CLO. Che ascolto!
MAR. (dopo averla contemplata con attenzione dice)
Sì... quell' età... quel volto!...
Dubbi più il cor non ha. — (l' abbraccia)
Dì... questa gemma a lui
Che ti sedusse è nota?
CLO. Sì... la chiedea colui,
Ma fui nel niego immota.
MAR. Nuovi delitti io scopro...
Perverso, iniquo cor! (le cade una lagrima)
CLO. Anche tu piangi!
MAR. (vorrebbe nasconderla, ma come vinta dalla disperazione
prosegue a piangere ed abbraccia Clo.)
Abbracciami.
CLO. Deh! piangi sul mio cor! (con amore)
a 2 Ah! scorra questa lacrima
Sovra un amico seno,
Quivi nascosa almeno
Al traditor sarà!
S' ambe il destin ci preme,

Noi piangeremo insieme ,
Ma questo pianto al perfido
Sangue costar dovrà.

MAR Pera or l' indegno.

CLO. Arrestati... (volendo trattenerla)

MAR. Pietà non odo. — Olà.

SCENA X.

LORDI, DAME, PAGGI, GUALTIERO, SOLDATI.

MAR. Venite tutti.

CORI (meravigliati di vedere il turbamento della Regina)
Oh cielo!

MAR. Orrende colpe io svelo:
Riccardo a me. (all' Usciere che parte)

(tutti si schierano dietro la Regina, che terrà colla mano sinistra Clotilde, in guisa che costei rimane pressochè tutta nascosta dalla sua persona)

SCENA XI.

RICCARDO e detti.

RIC. si avanza, s'inginocchia innanzi alla Regina, sta per ba-
Regina. ciarle la mano
quando Mar. si ritira indietro, e gli occhi di Ricc. s'incontrano con quelli di Clot. che rimane immobile. — Sorpresa generale)

RIC. (Gran Dio!) (spaventato)

CORO (Cangiò color!) (un momento di si-

MAR. Stolta! dall'Anglo soglio lenzio)
Io fino a te discesi;
Fin del destin dei popoli
Arbitro, o vil, ti resi...
E tu... la fè tradita...
La donna hai tu schernita,..
Ma quella donna, o perfido,
È tua Regina ancor!!!

RIC. (Ah son tradito — oh rabbia!
S'asconda il mio terrore,

Può in questo istante perdermi
Un cenno di timore. —
Ma l'astro del destino
Che resse il mio cammino,
Al suo tramonto, o perfidi,
Forse non giunse ancor!)

CLO. (Ogni mio bene, o perfido,
Pace ed onor mi hai tolto;
D'un infernal caligine
M'hai l'avvenir ravvolto!
Ah! di sì neri eccessi
S'io te punir potessi...
Gli strazii ond'io son vittima
Ti scaglierei nel cor!)

CORO (Ira feroce, orribile
Già la Regina accese.
Atro pallor funereo
In volto a lui si stese:
Ah! forse il dì bramato
Per noi s'è in ciel segnato,
Che un'empia trama svelisi,
Che pera un traditor) —

MAR Non tremar. Di', ti è nota costei? (a Ric. mo-
RIC. No, Regina... strando Clo.)
CLO. Che!
MAR. Vil mentitor! (rivolta alla Corte)
Di Talbot vi è ancora un'erede;
Dei suoi beni al possesso già riede.
CORO Oh! che parli?
MAR. (indicando Clo.) Miratela.
RIC. (Oh cielo!)
MAR. (Nelle vene già corregli un gelo)
Or udite. Ei tal donna ha tradita. —
Nome ha finto, sua fama avvilita. —
All'onor di sedervi d'allato
Dalla polve il mio cenno lo trasse,
Or ritorni alla polve spregiato
Qual si addice a sleal traditor.

RIC. No!... (volgendosi ai Lordi)
CORO Ti scosta. (evitandolo)
RIC. La colpa è mentita...
Vo' giustizia... (frattanto si apre la porta del fondo e ad un cenno di Gual. esce Ernesto)
ERN. Giustizia!!... e l'avrà!
(sorpresa generale)
D'altro fallo più grave egli è reo;
Questo stemma v'è noto? mostrando il pugnale che raccolse nell'Atto primo)
RIC. (spaventato) Che vedo!!!
CORO (riconoscendo lo stemma del pugnale ed indicando Ric.)
È suo stemma.
ERN. Ei quest' ôr mi porgea
(mostrando la borsa che raccolse nell'atto primo)
Ei quest' arma.
RIC (A' miei sguardi non credo!)
ERN. Nel tuo petto vibrarlo, o Regina,
Ei m'impose; io promisi eseguir.
CORO Saria vero!
ERN Lo giuro.
CLO. (Oh! martir!)
CORO Egli!... vile!... che orror!...
RIC. (piano ad Ern.) Sciagurato!
Tal menzogna ti perde con me
ERN. Teco, e basta! Morrò vendicato
Se il patibolo ascendo con te.
MAR. Oh! che apprendo!
TUTTI Oh delitto tremendo!
MAR. Si raccolga il consiglio dei Pari;
E rinchiusi nel carcer più orrendo
Siano entrambi frattanto.
TUTTI Oh terror!
RIC. (La mia sorte è già segnata,
Certa è omai la morte mia;
Tanto averti un giorno amata
Mi dovea costar, Maria!

Van pensier, desio di regno
Tanto abisso a me disserra;
Fin mio nome sulla terra
Or l' infamia coprirà.)

MAR. (Sì perverso, o traditore,
Il tuo core io non credea!
Folle! ed io dal mio splendore,
Io dal soglio a te scendea!...
Tronchi omai la scure infame
De' tuoi dì l' impuro stame,
E ricopra infamia eterna
Tua memoria in ogni età.)

RIC. (Tu morrai: sul palco istesso
Ti vedrò spirarmi allato,
Lieto in cor ben posso adesso
Affrontar l' estremo fato:
Ma per lei che ancora adoro,
Che infedele ancor m' è cara,
Per lei sola, o cielo, imploro
Un tuo raggio di pietà.)

CLO. (Fra lo scorno ed il terrore,
Infelice, avvampo e gelo!
Me cagion di tanto orrore
Il mio cor mi grida, e il cielo.
A salvar quelle due vite
Basti almeno il sangue mio,
Paghi sol mia vita il fio
Di sì cruda avversità!)

ERN. e CORO Ah! di lui deciso è il fato,
Più speranza non gli resta;
Avvilito ed infamato
Già la scure a lui si appresta:
Quale il cielo oggi segnava
Tramutar di vice orrenda!
Presso al soglio a cui mirava
Oggi un palco s' alzerà! (Ric. ed Ern. partono fra le guardie)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

Atto Terzo

SCENA PRIMA

Sala interna che conduce alle prigioni. A dritta ed a sinistra due porte di prigione: più indentro due altre. In fondo due porte segrete e nel mezzo balcone con vetri, dal quale veggonsi i cortili esterni della torre di Londra.

Sedia e tavolo con ricapito da scrivere.

Gualtiero ed il Custode della torre.

Gual. Maria tragge alla torre, e la sentenza
Sospende ancor! Si vegli. —
Raoul, (*al custode*) tu ben rammenti
Qual io mi sono: di Gualtier t'è nota
La possanza ed il cor: pera colui;
E qual premio più chiedi avrai da lui.
(il Custode parte).

SCENA II.

Si apre una delle porte segrete, ed esce Maria che rimane sorpresa in veder Gualtiero.

Gual. (Eccola!)
Mar. (Ei qui!)
Gual. Regina!
In queste soglie voi?

MAR. (dignitosa) Vederlo, o conte,
Tutta pesar l' iniquità vogl'io
Di quel perfido cor. Forse innocente
Potria mostrarsi ancor.
GUAL. Ma la sentenza?
MAR Non è segnata..
GUAL. E il palco che s'inalza?..
E la città che attende?...
MAR. Al cenno mio
Londra obbedir dovrà.
GUAL. (Londra! non io.)
»Deh! m'ascolta, o Regina,
»Credi al mio crin canuto. Aborre ognuno
»Riccardo in Londra — In lui
»Punito un traditore, un uom che ardia
»Pagar di fellonia la tua clemenza
»Desia ciascun, perchè ciascun ti adora:
»Ed esitar puoi tu?
MAR. (autorevole) »A te s'aspetta,
»Conte, obbedire; io regno.
GUAL. (con serietà, ed avviandosi per partire.)
»Or ti rammenta
»Che tutti i fidi tuoi per la mia voce
»Ti favellâr (s'ode di fuori un gran tumulto)
MAR Che fu?
GUAL. (fermandosi e prestando orecchio)
Risuona intorno
Come di ripercossa onda il rimbombo
MAR. Olà! (chiamando)

SCENA III.

USCIERE e detti.

USC. Regina, freme
Laggiù popolo immenso: è scorsa l' ora,
Dice, fissa al supplizio.
GUAL. Maria, deh per pietà..!

MAR. (a Gualtiero) Vanne tu stesso:
Suoni colà tua voce..
GUAL. (che si sarà accostato alla finestra) O mia Regina!
Mira, deh mira qual si accrescon l' onde
Del popolo a te fido:
Uno è il grido comun. — Odi — (apre la finestra)
MAR. Qual grido!!
Voci di dentro Morte, morte all' infame Scozzese
Che l' orror dei viventi si rese!
Morte, morte a colui che fellone
Il giudizio dei Pari gridò!
Se dai vili in suo pro si congiura,
Si disperda l' iniqua genia.
Alla vita, all' onor di Maria
Il suo popol difesa sarà!
Morte, strage, sterminio, sciagura,
Londra tutta oggi un rogo sarà!
MAR. (dopo un momento di silenzio strappa di mano a Gualtiero la sentenza, la segna, sospira e gliela rende dicendo):
Conte, tra un' ora
La sentenza si compia..
Va, mi precedi; al popolo palese
Fa il mio voler — sia pago il voto Inglese
(Gualtiero via coll' Usciere.)
MAR. (dopo lunga meditazione)
Ambo li danna al palco
La sentenza; ma pur d' un sol la morte
Questa notte si vuole...
Ebbene, un sol ne pera;
Ma Riccardo non sia — dei suoi nemici
Sospetta è a me la fede — e di sua colpa
Può dubitarsi ancor!.. oh! se la ciarpa,
Che pegno di salvezza a lui donai,
Ei m' inviasse. oh! se vederlo ancora
Io pentito potessi ai piedi miei..
Amarlo ancora.. e perdonar potrei!!
(rimane pensosa)

SCENA IV.

Clotilde e detta.

Clo. (senza veder la Regina) Alfin si apria
Alla possa dell' or l' orrendo varco
Che al tuo carcer m' adduce, o mio diletto.
Mar. Chi vien!
Clo. (Ciel! la Regina)
Mar. Tu qui! Ah! il ciel t' adduce;
Dì, non ti spinge amor tra queste soglie?
Clo. Ah! sì, soltanto amor!
Mar. Dunque m' assisti —
Ogni rancore obblio; d' un palco al piede
Taccia ogni affetto, che a salvar non vaglia
Lo sciagurato. —
Clo. (maravigliata) Che favelli!
Mar. (con ansia) Or m' odi:
Più indugiar non poss' io;
Partir m' è d' uopo: a te l' incarco affido
Che al par di me l' amasti.
Clo. Ma... (confusa)
Mar. Taci (chiama un carceriere) Olà... a costei
Obbedite — l' impongo. —
Per la segreta via
Che al Tamigi conduce
Poni tu stesso in salvo
Un dei due prigionier ch' essa t' addita. —
Or di Riccardo sta in tua man la vita! (a Clotilde
Clo. Di Riccardo? ed Ernesto e parte)
Lasciar preda alla scure... Ah! non fia mai!
O Ciel, tu che guidasti
I passi miei tra queste orrende soglie,
Tu seconda il mio ardir; tu all' innocente
Fa ch' io salvi la vita, o ciel clemente —
La prigion mi dischiudi. (al carceriere)
Car. Del conte?

CLO. No, dell'altro. (il Car. apre la prigione di Ern.)
Al cenno mio
Or tu sii presto. Ah! tu m'assisti, o Dio!
(il Custode parte)

SCENA V.

ERNESTO avanzandosi dalla soglia della prigione e detta.

ERN. Chi mai dal carcer mio,
Chi mi richiama?
CLO. Oh Dio!
Ernesto! (facendoglisi vicino)
ERN. Oh ciel! qual voce...
Quale accento soave
Suonò per l'aër tetro! (si accorge di Clotilde)
Clotilde qui!.. Duchessa,
Fia ver! d'un infelice
Spenta in voi non è ancor la rimembranza?
Ma voi piangete?
CLO. Ah! taci,
Deh taci, Ernesto; — ogni tuo detto all'alma
È tremendo pugnale:
Eccomi nella polve (inginocchiandosi)
Oppressa dai rimorsi, il cor pentito,
Mi calpesta, m'aborri, io t'ho tradito..
ERN. Tradirmi tu?.. deh! taci,
Non mi parlar così;
Perdona i voti audaci
Che offrirti il core ardì.
Sotto uman volto un angelo
Il ciel mi pose accanto;
L'amai, sperai che stringerne
Potesse un vincol santo;
Ma la speranza ardita
Ha il giusto ciel punita,
Fu il disinganno orribile,
Pur io l'adoro ancor..!
CLO. Taci, deh taci, Ernesto,
Tu mi dilanii il cor;

Ti bastin le mie lagrime,
Ti basti il mio rossor.
Per me tu fosti l' angelo
Che il ciel poneami accanto,
Pietoso di quest' orfana
Tu rasciugavi il pianto;
Della tua destra il dono
Per me valeva un trono;
Affascinommi un demone,
E infida a te mi fe'.

ERN. (con affetto) Ma a che vieni a queste porte
Dove muore ogni speranza?

CLO. A salvarti.

ERN. Che! no... morte
Senza te desira il cor. —

CLO. Senza me... tu dunque. ? Oh istante!
Perdonarmi ancor potresti?

ERN. Perdonarti!... al cor tremante
Quale speme, o donna, or desti!
Mi ami ancor? (con trasporto

CLO. (confusa) Io t' ho tradito!!

ERN. M' ami ancor? (come sopra)

CLO. (non potendo trattenere più la sua gioja, e gettandosi tra le braccia di Ernesto, dice:) Non leggi in me?..

ERN. Tu m'ami ancora! un'estasi (con eccesso di gioja)
Maggior che umana io provo,
Fin nelle sparse lacrime
Dolce conforto io trovo. —
Il cielo alfin di un misero
Soccorse al rio martir;
Morrò, ma fia di giubilo
L' ultimo mio sospir.

CLO. (anch' ella con eccesso di gioia.)
Tu mi perdoni — un'estasi
Maggior che umana io provo,
Fin nelle sparse lacrime
Dolce conforto io trovo;

Il cielo d'una misera
Soccorse al rio martir;
Ah! non sarà d'angoscia
L'ultimo mio sospir. —
Or vieni: al duro carcere
Ratti volgiam le spalle.

ERN. Sogno, o son desto?

CLO. Seguimi:
Goder ne lice ancor.

ERN. Oh cielo! è troppo giubilo:
Vita mi rendi e amor!

SCENA VI.

Il CARCERIERE e detti.

CAR »Presto è il battel!

CLO. »Partiamo.

CARC. »Non lice a voi. (a Clotilde)

CLO. »Che!

CARC. »L'ora scorre.

ERN. »Ah! resta,
»E per mai più lasciarci
»Ci rivedrem, ben mio.

CLO. »Ah! vanne, Ernesto, e ti sia guida Iddio.

(Ernesto parte col Carceriere per la porta a sinistra, Clotilde li segue cogli occhi)

SCENA VII.

Interno di una prigione, illuminata da una fioca lampada.

RICCARDO solo.

Eccomi presso alla terribil ora
Che per me fia l'estrema. .
(trae dal seno una ciarpa)
Eppur se questa ciarpa...
Se ancor vederla... e l'empia trama ordita
Svelar potessi... Ma vaneggio! Oh Dio!

Sperar salvezza ancora
Qui dove ognun m' aborre e mi disprezza,
Dove impera Gualtier, saria stoltezza!
Morir!!! quanti desii, quante speranze
Tronca questa parola!! Ah! ma la morte
Tranquilla è almen senza rimorsi! Oh puro
Spirto del ciel, che a lacrimar dannai
Per mia colpa in eterno,
Per te la morte è strazio a me d' inferno!!
M' amò qual aman gli angeli
Di puro e santo amore:
Io come Dio su gli esseri
Regnava sul suo core;
Ed io quel cor fedele,
Io rinnegai crudele.. !
Nè m' ingoiò la terra,
Nè il ciel mi fulminò!!

SCENA VIII.

Si apre la porta delle carceri, ed entrano parecchi uomini d' arme condotti da un Uffiziale.

CORO Vieni, o conte — è giunta l'ora;
Saria colpa ogni dimora.

RIC. (scuotendosi dall' abbattimento in cui era piombato)
Vengo... Andiam (mentre sta per avviarsi, si avvede che l'Uffiziale china il volto per nascondere le sue lagrime)
Ma... sul tuo ciglio
Una lagrima spuntò?
Non m' inganno. Ah! quel tuo pianto
Quale speme in me destò!!
Deh! s' è ver che tu soltanto
Hai pietà di mia ruina,
Questa ciarpa alla Regina
Deh! tu reca, e non morrò —

UFF. (prendendo la ciarpa e stringendo la mano a Riccardo)
Sarai pago.

Ric. Oh gioja! abbracciami;
Per te ancor sperar potrò —
Ancor d' un sogno roseo
Il mio pensier s' infiora,
Di lieta speme un' iride
Balena a me nel cor.
Oh! se di vita un alito
Mi lascia il fato ancora,
Tremate, o vili, o perfidi,
Vinto non sono ancor. (partono tutti)

SCENA IX.

Vestibolo interno della torre di Londra. Il fondo è chiuso da una cortina che, sollevandosi a suo tempo, lascerà vedere in lontano alcuni edifizii di Londra illuminati. — Due porte laterali.

Maria seguita dal Custode della torre e Gualtiero in disparte.

ar. Bada, Raoul: tu stesso
Presiedi all' opra;
Ed oggi il fuggitivo
Da te raggiunto pera:
Per Fenimoor: la vita tua risponde
a me della sua vita (il custode parte. Gualtiero lo segue non veduto da Maria)

Mar. Alfin appressa (dopo lungo silenzio)
Il feral punto — Oh! quanto
Sventurata son io...
Tradita, vilipesa
Sospendere degg' io fino i diritti
Di severa giustizia! (suono di tamburi)

SCENA X.

CLOTILDE spaventata e detta.

CLO Ahimè!
MAR. Clotilde, (anch'essa smarrita)
Deh! vieni a me — tu sola
Dividi il mio martir. Qui sol si piange;
Tutti esultan colà. (sollevando un lembo della tenda ed indicando la città)
CLO. (guardando) Già s'incammina
Il corteggio ferale. Il reo?
MAR. Nol vedi?
D'un negro vel coperto egli procede.
CLO Ahi vista orrenda! Ah! mi vacilla il piede!
(lascia cadere il lembo della tenda)
Al suono di una marcia funebre veggonsi di dietro la tenda successivamente passare un drappello di soldati, indi il colpevole che sarà tutto coperto di un velo, poi altri soldati; cessato il passaggio, la marcia si sente sempre più di lontano,
MAR. e CLO. Qual ora tremenda! Il cor mi si agghiaccia!
Un freddo sudore mi riga la faccia!
Io tremo... vacillo... mi manca il vigor!
I sensi mi aggrava, mi opprime il terror!
CLO. Che avvenne? (altro rombo di tamburo
MAR. La vittima già al palco è vicina.
CLO. Qual gelo di morte!
MAR. È salvo! (con gioia)
CLO. Regina,
Voi lieta! quel suono non scossevi il cor!
MAR. M' ascolta... ti calma, tu pure l'amasti;
Il conte non pere
CLO. Riccardo!!
MAR. Il nomasti.
CLO. Che dite, parlate... Regina... Oh terror!

MAR. Sedotto il custode entrambe tradia,
Già l'altro colpevole pel fiume fuggia...
CLO. Che sento!!
MAR. Raggiunto... coperto dal velo
In vece or del conte è tratto a perir.
CLO. Io moro .. Regina.
MAR. Tu piangi?
CLO. Ah correte...
Quel cenno tremendo... Oh Dio! sospendete
MAR. Vaneggi?... t'accheta.
CLO. Tu il nieghi! Oh furore!
A tutti sia dunque palese l'errore...
Il cielo d'entrambi giustizia farà.
MAR. (afferrandola pel braccio)
»T' arresta --
CLO. »Lasciatemi. --
MAR. »T' accheta. (tocchi di campana)
CLO. »Gran Dio!
»La squilla funèbre già cupa rimbomba,
»Ah! sotto i suoi piedi già s'apre la tomba
»Aita! accorrete (giungendo a svincolarsi dalla regina)
MAR. »Indietro. (vietandole la porta.
CLO. (indi come forsennata) »Oh furor!
»Deh cedi al mio pianto... oh strazio! ma in cielo
»V' ha un Nume, cui piace giovar gl'infelici;
»M' ascolta... no, sotto quel funebre velo
»Ernesto, no, certo, non pere...
MAR. »Che dici!!!
CLO. »Si, trema; no, Ernesto, non era colui... (come ispirata)
»Il core in vederlo d'orror non fremè!..
»Gualtiero odia il conte...
MAR. (dandosi la mano sulla fronte)
»Incauta ch'io fui!!
CLO. »Or forse Riccardo del palco sta al piè --!!
MAR. »Oh cielo! quai detti!.. qual dubbio tremendo...
»Se fossi tradita..! Oh palpito orrendo!
(chiamando le guardie)
»Olà! ratti in sella, correte, volate,

»La gemma reale in pegno recate,
»Si arresti il supplizio, correte . . . (gran rombo di tamburi)

a 2 Oh terror!!! (si alza la cortina e comparisce Gualtiero tenendo per mano Ernesto. Clotilde corre ad abbracciarlo — Lordi e Dame)

GUAL. Giustizia è compiuta -- il reo più non è.

MAR. Fellone! tu ardisti ? . .

GUAL. (con sicurezza) Sì, tutto, o Regina.
Del conte io soltanto tramai la ruina.
Quel sangue bramai, quel sangue versai;
Ma tutti, o Regina, fien salvi con te.

MAR. (rimane colpita da queste parole e rassegnandosi nel suo dolore, dice con emozione)
Ciel, quest' amara lacrima
Basti a placarti almeno,
E un raggio tuo sereno
Torni a brillar su me!
Se in cieco amor trascorsi
Troppo punita io sono;
Deh! non negar perdono
A chi si volge a te!!

CORO L'iniquo soggiacque, ma fido ti resta
L'amor del tuo popolo che bacia il tuo piè.
(tutti si inginocchiano)

MAR. (prosegue come ispirata)
Ma già la mia prece sen vola all'Eterno,
Del seggio superno già posasi al piè . . . !
Un raggio di luce... ricopre il mio trono...
Del cielo il perdono discende su me . . ! !

(rimane assorta nella sua estasi e cade in braccio alle Dame
Quadro — cala la tela.)

FINE.

ELDA

O SIA

IL PATTO DEGLI SPIRITI

Ballo Fantastico

DI

B. VESTRIS

AVVERTIMENTO

Questo genere di composizione, che desunsi dal modo degli oltramontani, è appoggiato a delle leggende in cui campeggiano il fantastico ed il maraviglioso, che in altri tempi e presso que' popoli erano accreditate siccome un evento storico, o qualche cosa di simile.

Non lasciai intentato nè studio, nè fatica perchè il presente soggetto potesse sortir ad un tempo dilettevole ed interessante: ed offerendo questo mio nuovo esperimento al colto e rispettabile Pubblico, il cui compatimento premiò sempre i miei sforzi, m' ho quasi ferma lusinga che, tacitandone i difetti, vorrà accoglierlo con quella gentilezza di cui mi fu in ogni incontro cortese.

Il Compositore.

PERSONAGGI	ATTORI
Il Conte FEDERICO di Hartberg	sig. Catte Effisio
ENNEMONDA di Martenzel	sig.ª Guffanti Carolina
ELDA, sorella di latte del Conte	sig.ª GRAHN LUCILLA
MARTA, sua madre	sig.ª Gabba Anna
RODOLFO BERKER, ajo del Conte	sig. Bocci Giuseppe
Un Capo di Pirati	sig. Fontana G.

Signori e Dame, Contadini d'ambo i sessi
Domestici, Pirati, Soldati, ecc. ecc.

BELIAL, Spirito della terra	sig. Trigambi Pietro
LEILA	sig.ª Fuoco M. A.

Genii fantastici, Spiriti elementari, ecc.

L'azione è nell'Allemagna.

BALLERINI.

Compositori dei Balli. Sig. B. Vestris - Salvat. Paradisi.

Primi Ballerini francesi

Sig. Hoppe Ferdinando - GRAHN LUCILLA

ed i conjugi Monplaisir.

Primi Ballerini italiani

Signori: Paladini And. - Vago Carlo.

Signore: Fuoco M. A. - Wuthier Margh. - Marzagora Tersilia

Bertani Ester - Galavresi Savina allieve dell'I. R. Accademia di Ballo

Primi Ballerini per le parti

Signori: Catte Effisio - Bocci Giuseppe

Trigambi Pietro - Pratesi Gaspare - Viganò Davide - Quattri Aurelio

Prime Ballerine per le parti

Signore: Guffanti Carolina - Bagnoli Carolina - Gabba Anna

Primo Ballerino per le parti comiche, Paradisi Salvatore.

Primi Ballerini di mezzo carattere

Signori: Ronchi Carlo - Palladini Andrea - Marchisio Carlo

Vago Carlo - Della Croce Carlo

Bondoni Pietro - Rugali Antonio - Rumolo Antonio - Rugali Carlo

Pincetti Bartolommeo - Gramegna Giovanni

Viganò Davide - Croci Gaetano - Lorea Luigi - Scalcini Carlo

Fontana G. - Bertucci Elia - Ravetta Costantino - Belloni Federico

Oliva Pietro - Mora E. - Mauri Giovanni - Della Croce Achille - Meloni Paolo

Prime Ballerine di mezzo carattere.

Signore: Feller Maria - Hoffer Maria - Ronchi Brigida - Morlacchi Angel

Morlacchi Teresa - Strom Eugenia - Gaja Luigia - Novelleau Luigia

Braghieri Rosalbina - Pratesi Luigia

Checcherelli Silvia - Monti Luigia - Conti Carolina

Airoldi Luigia - Bussola Rosa.

I. R. Scuola di Ballo.

Maestri di Perfezionamento

Sig. Blasis Carlo. Sig.ª Blasis Ramacini Annunciata.

Maestro di ballo, Signor Villeneuve Carlo.

Maestro di mimica, Signor Bocci Giuseppe.

Allieve dell'I. R. Accademia di Ballo

Signore: Wuthier Marg. - Fuoco M. Angela - Gonzaga Savina

Bertani Ester - Galavresi Savina - Banderali Regina

Tommasini Angela - Scotti Maria - Romagnoli Caterina - Vegetti Rachele

Citerio Antonia - Marra Paride - Negri Angela - Donzelli Giulia

Thery Celestina - Monti Emilia - Saj Celestina - Gabba Sofia

Viganoni Adelaide - Bonazzola Enrichetta - Appiani Maddalena

Wuthier Ernestina - Molinari Angela - Colombo Anna

Figini Leopoldina - Damiani Orsola - Radaelli Amalia

Allievi dell'I. R. Accademia di Ballo.

Signori: Senna Domenico - Vismara Cesare - Croce Ferdinando

Corbetta Pasquale.

Ballerini di Concerto. N. 12 Coppie.

PARTE PRIMA

Ameno parco attenente al castello di Ennemonda

Una campestre festa è in tutto il suo splendore. - Ennemonda, seduta nel chiosco del parco, circondata da diversi signori e dame, assiste alle festive danze de' contadini suoi dipendenti.

Il conte Federico, l'amante di Ennemonda, sedutole vicino, è inteso a corteggiarla, mentre il vecchio Rodolfo, ajo del conte, pon mente alla festa con un' espressione di malumore e di sdegno. - Elda, una delle giovani contadinelle attrae a sè l'attenzione del conte Federico: discende dal chiosco, avvicinasi ad essa, le parla con bontà e la complimenta sulla sua danza, leggera ad un tempo e soave, ma Ennemonda, sdegnosa della galanteria del suo amante, lo toglie alla sua ammirazione, e lo invita con gli astanti a passare in un' altra parte del giardino. Il conte, ciò udendo, si nasconde, per cui Ennemonda è costretta, non vedendosi più vicino Federico, di accettare la mano del vecchio Rodolfo — onde appena il luogo è rimasto deserto, domanda ad Elda, che trattenne, dov' egli abbiala ancora veduta. Elda facendo appressare sua madre gliela presenta siccome la sua nutrice. A questa rimembranza, Federico corre alla vecchia e le testimonia tutta la sua affezione: accostasi quindi ad Elda, le prende la mano, ch' egli bacia con tenerezza, quando ricompa-

parisce Ennemonda, che, accostandosi vivamente a Federico, gli chiede conto di una scena così stravagante.

— È questa la mia nutrice — le risponde, additandole Marta — è questa la mia sorella di latte.

— E per questo? — riprende Ennemonda — potete regalare dell'oro, se vi piace, a questa giovinetta; ma non trovo la necessità d'abbracciarla.

Temendo Federico di umiliar Elda seguendo il consiglio della sua bella, accontentasi di farle dono di un ricco anello, ch'essa riceve con riconoscenza, e, dietro un cenno di Ennemonda, allontanasi rapidamente. --

Il Conte volendo tentare la fortuna, muove a giuocare e slanciasi alla tavola da giuoco del chiosco, ch' egli copre d' oro

Una partita animatissima impegnasi allora fra lui, e varii signori. -- I contadini ritornano nel parco. -- Una discussione vivissima impegnasi ad un tratto fra i giuocatori. Il conte continua a perdere, ma vuol giuocar nuovamente, allorquando i suoi avversarii si alzano e dichiarano che avendo il conte tutto perduto, la partita dev'essere terminata. -- Federico, vergognoso ed al colmo dello sdegno, esce disperatamente dal chiosco, seguìto da Ennemonda e dagli altri giuocatori. — Egli è rovinato, disperato e non possiede più nulla al mondo. — La discussione si rianima: le spade sono preste ad uscire dalla loro vagina, allorquando Elda accorre a Federico, e presentandogli con emozione il ricco anello di cui le fece dono, lo supplica di riprenderlo, aggiungendovi la sua piccola croce, ed altri suoi ornamenti di cui si spoglia per offerirglieli. —

Federico, vivamente commosso dal rispettoso affetto della povera ragazza, non accetta che la croce: e dopo averla portata alle labbra se la posa sul proprio cuore. Nell' istante d' allontanarsi provoca nuovamente i suoi avversarii, ch' egli accusa di averlo ingannato, ed ai quali frapponsi Ennemonda. Elda stemprasi in lagrime, e trascina ajutata da Marta e da Rodolfo il misero Federico lontano da questo luogo fra le minaccie ed il trambusto universale. —

PARTE SECONDA

Biblioteca in un' antica torre.

Il conte Federico, accompagnato dal vecchio Rodolfo, esamina la torre e quindi prorompe:

— Ecco tutto quello che ci rimane al mondo, in causa delle mie pazzie.

Rodolfo gli stende la mano, e gli dice:

— E non vi son io per amarvi e servirvi?

Federico stringe con effusione la mano del vecchio ed esclama:

— Più nulla! è pur la trista cosa!

Si siede, e mostrasi in preda alla disperazione. — Rodolfo gli reca dei libri ch' egli prende sopra alcuni scaffali della Biblioteca, e presentandoglieli dice:

— La lettura vi calmerà.

Federico scorre sbadatamente varii volumi e ne li rigetta quindi con disprezzo. — Schiude finalmente un polveroso antico ed ampio manoscritto, sulla copertura del quale sono tracciati de' magici geroglifici. — Non appena egli ne ha scorse alcune linee, che mostrasi vinto dalla più viva sorpresa. Fa vedere il manoscritto a Rodolfo, che retrocede spaventato; e fa intendere al suo allievo che que' cabalistici caratteri lo ardono. Federico lo deride, ed accenna di voler esperimentare l'effetto di un libro così maraviglioso. Traccia un cerchio e vi si pone nel mezzo.

Rodolfo gli si getta a' piedi e lo supplica di rinunciare a così spaventevole progetto. Federico gli risponde che egli è rovinato, che non ha più nulla sulla terra, e che qualche essere soprannaturale soltanto può dargli ajuto. — Lo sgomento di Rodolfo ad ogni istante raddoppia sì, che allontanasi. —

Federico, senza dar mente alle rimostranze di Rodolfo, dà principio ad uno scongiuro. — Non appena egli ha fatto una prima evocazione, che mugge il tuono ed i lumi si spen-

gono. — Spessi lampi rischiarono soli con una pallida luce questo luogo deserto e silenzioso! — Federico raddoppia i suoi scongiuri per soggiogare lo spirito della terra, e forzarlo ad obbedirgli. — Ad un tratto odesi uno spaventevole fracasso: la folgore scoppia: e soccombendo Federico alla terribile emozione di questo spettacolo svien in mezzo a questa scena d'orrore. —

Vedesi in questo momento dilatar il camino e schiudersi lentamente il fondo. Una lunga e pallida striscia di luce si projetta nella oscurità. e su questo raggio luminoso avanzasi maestosamente Belial, spirito della terra, lo sguardo ardente, la fronte terribile e minacciosa, avendo a'suoi piedi rannicchiata Leila, spirito elementare dell'ordine femminino, bianca e pallida creatura, che trema al solo sguardo del suo signore.

Belial esamina con sentimento di pietà il giovane svenuto, e sembra dire a sè stesso:

— Come! ed è questo l'audace mortale che voleva rendermi suo schiavo? Un simile signore è indegno di me: ed indicando Leila soggiunge: questa creatura gli basta.

Dietro un cenno di Belial, Leila si alza — e mostrandole Federico, le dice —

— Guarda! questi è il tuo signore, il tuo padrone. Io ti cedo ad esso: tu gli obbedirai in ogni cosa; ma col patto che alla tua volta tu devi cederlo a me. Io ne ho duopo, e lo voglio.

Leila avvicinasi al giovine conte svenuto, e lo esamina attentamente. La sua giovinezza ed i suoi tratti la colpiscono di sorpresa e d'interesse. La sua emozione ad ogni momento addoppia: la pietà s'impadronisce di lei: ed agitata da un sentimento più tenero, gettasi ai piedi del suo possente signore, e gli domanda mercede pel giovine conte.

Belial fa un cenno di collera e di minaccia: Leila prosternasi e giura d'obbedire.

— Tu sarai il suo paggio siccome un essere tuo pari lo fu un tempo ad uno de' suoi padri, le dice Belial accennando ad un dipinto situato sopra il camino rappresentante Belial,

il quale pone uno spirito elementare sotto le sembianze di un paggio al servizio d'uno degli antenati del conte. -

Leila mostra il più vivo dispiacere d'essere forzata a nascondere il suo sesso; ma l'ordine imperioso del suo signore la forza ad inginocchiarsegli a' piedi, e vien metamorfosata ad un tratto in un giovane ed avvenente paggio.

La torre riprende il suo ordinario aspetto; e quando il conte schiude gli occhi, trovasi solo col giovane paggio che gli sta prostrato a' piedi. Federico, sorpreso non sa che pensare vedendolo.

— Chi sei?

— Il tuo schiavo.

E sorridendo prosegue, additandogli il magico volume:

— Non mi hai tu evocato?

— Come!... tu saresti?...

— Ordina e vedrai.

Federico a tutta prima commosso, si rassicura ben presto, e vuol esperimentare il suo potere. Affermandosi quindi nel proprio coraggio, dice al paggio:

— Vienmi a servire.

— Che comandi?

— Una magnifica merenda per me e per il mio vecchio istitutore. —

Dietro ad un cenno del paggio una rozza tavola copresi di cristalli, di vasi d'oro e di candelabri illuminando un suntuoso banchetto.

— Va bene! dice Federico.

Cambiando quindi d'idea gli mostra il desiderio di avere una festa splendida e luminosa. Ad un tratto la scena è innondata di esseri fantastici pronti ai cenni del conte, il quale dà loro mille incombenze, che affrettansi ad eseguire:

PARTE TERZA.

Sala da Ballo.

La festa è nel maggior suo fervore: il conte ricco e felice dal momento che può imprendere tutto che vuole col-

l'ajuto del paggio, gode della festa alla quale prendon parte mille avvenenti donzelle in mille capricciose costumanze, che la rendono, con la ricca varietà de' loro abbigliamenti, più leggiadra e più bella.

Ennemonda, ricoperto il volto d' una maschera, si avanza verso di Federico. Leila, gelosa della contessa, che riconosce, e temendo ch' ella possa ricondurlo a' suoi lacci, opera in modo che mostra allo sguardo di Federico la graziosa figura di Elda. Non appena desso la vede, che si toglie da Ennemonda — L' immagine di Elda sparisce, ed egli non più vedendola, ne muove in cerca, non abbadando alle lusinghe di Ennemonda con le quali tenta distorlo dal suo pensiero; e giurando di vendicarsi si allontana essa pure per altra via.

Elda, condotta dalla madre, viene per render visita al suo fratello di latte, all' oggetto di tutti i suoi pensieri; e ben presto si avviene in esso, che ritornava sui propri passi, dolente di non averla rinvenuta. Leila, che freme di rabbia ai teneri loro trasporti, addita ad Ennemonda la fortunata coppia. Non ascoltando l' oltraggiata contessa che i violenti trasporti del suo geloso furore, armata di pugnale, è sul punto di colpire il conte, verso il quale si slancia; quando Elda, più pronta del baleno, ponsi fra loro. Elda riceve il colpo destinato a Federico, e cade inanimata fra le sue braccia. — Il più gran disordine succede al fervore ed alla giocondità della festa.

PARTE QUARTA.

I.

Interno di una capanna.

Elda, appoggiata a sua madre ed a Rodolfo, che dopo il fatale avvenimento non l' ha più abbandonata, avanzasi lentamente e lo ringrazia delle generose sue cure.

-- La ferita è leggera, le dice il vecchio, e quanto prima non ne rimarrà più traccia.

Tutte le giovinette che accorsero ad Elda, esultano della gioja la più sincera a così lieta novella.

Federico accorre senza avvedersi di Elda e ne domanda alle contadinelle... egli finalmente la vede e le cade a'piedi. Le dipinge i suoi trasporti, la sua felicità in ritrovarla dopo aver creduto di perderla.

-- Ed è per me, prosegue, per salvare i miei giorni, che tu esponesti i tuoi? --

Non le asconde il suo amore: le mostra la croce ch' egli ebbe da lei, e che non l'ha mai abbandonato. Il turbamento della giovinetta palesa assai a Federico quant' egli sia amato. Il conte vuol mostrare ad Elda tutta la sua tenerezza e vuol consecrarle una vita ch'ella gli ha conservata, e le si offre per isposo Elda, tremante di sorpresa e di emozione, non osa credere a tanta ventura. Marta medesima è sorpresa d'un'offerta così gererosa. Federico insiste: egli è ricco, felice, vuol unirsi a quella ch' egli ama e renderla benavventurata per sempre; egli finalmente ne la scongiura di accettare la sua mano. -- Elda non sa che rispondere a tanto amore: il conte la supplica nuovamente, ed Elda al colmo della gioja porge alla fin fine la sua mano a Federico con una viva espressione di riconoscenza ed amore. - Le nozze devono farsi in quel giorno medesimo, e mentre egli avviasi onde disporre i necessarj preparativi col vecchio Rodolfo, che lo felicita della sua saggia risoluzione, la capanna di Marta sembra cangiarsi nell'asilo della confusione e del disordine.

PARTE QUINTA

Esterno della capanna di Marta sulla riva di un fiume — in fondo una rupe sulla sommità della quale un piccolo tempio a cui si arriva per ampia gradinata tagliata nel masso. —

Una barca carica di pirati accostasi alla riva. -- I Corsari condotti da Forster loro capo, esplorano la piaggia attenta-

mente Vedendo approssimarsi qualcuno, s'allontanano precipitosamente, e si disperdono andando a nascondersi fra gli scogli.

Leila, instrutta delle intenzioni del suo signore, mostrasene disperata; non sa che cosa fare, nè a quale partito appigliarsi. Ennemonda che soffre per la lontananza di Federico, ne muove in traccia: ed ode da Leila com' egli sia in procinto di unirsi ad Elda. —

— È impossibile, esclama Ennemonda.

— Fra pochi istanti saranno uniti, ripiglia il paggio —

Ennemonda ricusa di prestargli fede; ma il paggio, stendendo la mano verso l'abitazione di Marta, di cui schiudesi improvvisamente la finestra, ne addita ad Ennemonda l'interno, in cui vedesi il quadro delle *toilette* nuziale di Elda. — La giovinetta, vestita di un abito bianco, è seduta e circondata da sua madre e dalle compagne che terminano di ornarla cingendole il capo del nuzial velo. A questa vista, Ennemonda mal sa trattenere il suo sdegno... e dietro un nuovo cenno di Leila la finestra si chiude e la visione sparisce.

Forster ed i suoi compagni escono dal loro nascondiglio, e, per opera di Leila, Ennemonda offre loro una borsa d'oro: ed additando l'abitazione di Marta, accenna che quel danaro è per loro, quando si prestino a rapire una giovinetta ch'ivi alberga. Il contratto è concluso. Leila ne gioisce, e vedendosi schiudere la porta dell'abitazione di Marta, Ennemonda ed i pirati si pongano in disparte.

Elda esce dalla sua capanna; e mentre la giovinetta, tráttavi da una tenera ispirazione, volge una calda preghiera al cielo, Ennemonda togliesi al solo nascondiglio, ed addita ai pirati la giovinetta ch' essi devon rapire. Elda è presa e condotta in onta ai suoi sforzi lontano da quel luogo, ov' essa aspettavasi la maggiore felicità.

Leila, che, liberatasi d' una rivale, mal soffre l' importunità, dell'altra l'induce con fallaci lusinghe a nascondersi; e dietro ad un suo cenno è fatta sparire.

Federico al colmo della felicità e dell' amore giunge col vecchio Rodolfo che dispone tutti i contadini per ricevere la giovine sposa.

La porta si schiude e la fidanzata di Federico esce dalla capanna in quell'abito nuziale medesimo di cui venne vestita al cospetto di Ennemonda. Essa è coperta dal suo velo, ed è seguita da molte giovinette elegantemente abbigliate di bianco; ma nel mentre che Federico va in cerca di Marta, la falsa fidanzata solleva il suo velo, e lascia vedere il maligno spiritello, che ha preso il posto della sposa e s' applaude della propria astuzia. -- Marta e Federico si avanzano. -- Leila abbassa sollecitamente il suo velo: ma dessa è ben presto la vittima della sua propria scaltrezza, poichè la pia cerimonia nuziale è sul procinto di compiersi: ed essa è dannata a soffrirne orribilmente.

Il cielo si oscura, il tuono mugge sordamente da lontano. e mentre i fidanzati stanno per salire agli ultimi gradini della scala che conduce al tempio, la tempesta scoppia violenta, e la folgore colpisce la finta fidanzata che cade inanimata fra le braccia del conte, confuso e smarrito per evento così straordinario. -- Il più vivo terrore s'impadronisce de' circostanti -- Federico depone la pretesa sua sposa sopra un sasso muscoso: le solleva il velo che la ricopre... e riconosce, con ispavento, il paggio in luogo di colei ch'egli ama. La costernazione è generale -- ciascuno si affanna, s' agita, si dispera ... e per ogni dove muovesi in traccia di Elda ciò che fu pure Federico con gli altri avendo udito com'ella sia stata rapita. Egli è in questo momento che vedesi da lontano la barca de' pirati. -- Il conte, deciso di volerla raggiungere, è ben presto lontano dalla piaggia. -- In mezzo al disordine universale, vedesi il sasso sul quale venne deposta Leila, lentamente sprofondarsi e sparire, fra un turbine di fuoco, nel cuore della terra.

PARTE SESTA

Grotta sotterranea.

Belial è circondato da spiriti elementari di vario sesso, i quali, inchinati dinanzi a lui sembrano attendere a' suoi cenni. Egli ha l'occhio ardente, e la collera è sculta sul suo sembiante.

Leila è tutt'ora svenuta sul sasso che venne inabissato nella scena precedente. Belial le si accosta, la guarda con disprezzo, e toccandola col suo scettro la ritorna in vita. Leila affrettasi a gettarglisi a' piedi: e Belial le chiede conto della sua missione.

Leila confessa di non aver potuto sedurre Federico.

-- Egli ne amava un'altra ed io era inamorata di lui.

Questa confessione accende maggiormente lo sdegno di Belial, che per punire la troppo sensibile Leila si risolve mostrarle la felicità dell'uomo ch'ella non ha saputo perdere.

PARTE SETTIMA

Deliziosa.

Il conte Federico, riavutosi del suo errore, gode della felicità ch'egli ha invocata dal cielo, possedendo l' unico oggetto dell'amor suo.

FINE

I TRE GOBBI DI DAMASCO

BALLO COMICO IN TRE ATTI

POSTO IN ISCENA

DA SALVATORE PARADISI

PERSONAGGI	ATTORI
Il PODESTA'	sig. Quattri Aurelio
CALUFF, venditore di acquavite	sig. Paradisi Salvatore
NANELLA, sua moglie e sorella di	sig.ª Bagnoli Carolina
SERENA	sig.ª Morlacchi Teresa
NADIR, fratelli di Caluff	sig. Marchisio Carlo
MALEK, fratelli di Caluff	sig. Lorea Luigi
GENNARO, facchino	sig. Rugali Carlo

Soldati - Contadini e Contadine - Pescatori ecc.

La scena è in un grosso borgo di Sicilia.

Decorazioni Sceniche.

Villaggio.

Laboratorio di Caluff.

ARGOMENTO

Caluff, abbandonata con la sua povera famiglia la propria patria, Damasco, recossi in Sicilia, dove, conservando il suo abbigliamento asiatico, cangiò modi e contegno, per cui, essendo industrioso ed infaticabile lavoratore, potè riparare agli insulti della fortuna; e tanto seppe economizzare, che si pose in grado di aprire a suo conto un negozio di acquavite. — Il suo nuovo e fiorente stato lo fece invogliare di prendersi una compagna, ch'egli scelse in una delle più sagge fanciulle della borgata, in cui ritirossi, e dove viveva seco lei contento e felice; perchè Nanella, così chiamavasi la moglie di Caluff, non badò, sposandolo, tanto al fisico, ch'era a dir vero d'una deformità pressochè spaventevole, quanto ai danari ch' egli avea accumulati: avendo pur anche riguardo al suo ottimo cuore, essendosi addossato il carico di una sorella, con cui la giovinetta avea vissuti i suoi giorni.

Dei parenti che Caluff abbandonava in Damasco, non rimanevangli più che due fratelli (Nadir e Malek) i quali, deformi come lui, ma meno industriosi, avendo potuto penetrare da varii mercadanti la fortuna fatta dal loro fratello, si posero in viaggio e si recarono in Sicilia.

Il loro arrivo recò non poca sorpresa a Caluff, che, di carattere piuttosto burbero, non intendeva di soccorrer per nulla ai fratelli; ma Nanella, d'accordo con la sorella, approfittando della lontananza di Caluff, gli accolse e provvide ai loro bisogni. — Se non che questi, per effetto d'intemperanza, caddero in un tale spossamento di forze, che dalle povere donne creduti morti, risolsero, per non incorrere nello sdegno di Caluff, di farli gettare in un fiume.

Quello che occorresse, per la sorprendente somiglianza dei tre fratelli, forma lo sviluppo del presente ballo, che vien raccomandato dal compositore alla gentilezza del Pubblico.